DOPPIOZERO

Lecce / Paesi e cittÃ

Maira Marzioni
20 Giugno 2012

Lecce non Ã¨ la mia cittÃ .

Lâ??ho incontrata la prima volta in un agosto caldissimo di quattro anni fa piÃ¹ o meno.

Siamo state insieme un giorno, di cui mi rimane la polaroid di un vicolo con la luce giallissima, che ricorda il deserto, anche se non lâ??ho mai visto.

Mi Ã¨ salita prepotente la voglia di sud e dopo due anni mi ci sono trasferita.

Ho passato qualche mese in cui la mia unica occupazione era uscire per attraversarla, cercarla, cercarmi tra i vicoli, i balconi, le facce. Era maggio, che continuo a credere sia il periodo migliore per vederla passare davanti agli occhi una cittÃ come questa.

Porta Napoli sotto la luce di maggio Ã¨ una divinitÃ di pietra. Una delle tre porte di entrata alla cittÃ .

Imponente, gialla, tutta dâ??un pezzo, sembra venga direttamente da Oriente, accanto câ??Ã¨ una cupola di chiesa mosaicata e in certe sere la luna a sdraio ci si appoggia sopra.

Una porta Ã¨ una soglia ed Ã¨ bello che una cittÃ ne conservi il rituale. Per un attimo passando sotto si Ã¨ in un tempo sospeso, non si Ã¨ fuori, ma non si Ã¨ neanche nel pieno di bar, persone, balconi, pietre annerite dallâ??umiditÃ .

Nei dintorni di Porta Napoli ci sono i miei due bar preferiti, uno dentro e lâ??altro fuori, due pendici di socialitÃ piÃ¹ scostumate, senza la polo rosa e le frasi finte.

Credo che il rapporto luce e ombra sia il cuore vivo e simbolico di Lecce.

Qua la luce Ã¨ onnivora, si mangia tutto, attraversa la pietra, dâ??estate il cuore della cittÃ Ã¨ caldo e quando ne attraversi una porta venendo da fuori senti la differenza di temperatura. Dentro le pietre respirano e rilasciano tutto il calore del giorno.

Nel suo rapporto con le ombre si gioca tutto.

Lecce Ã¨ una donna che non esce mai senza trucco, che procura di nascondere sotto il fondotinta ogni accenno di ruga o di imperfezione.

Si perde cosÃ¬ tutta la sensualitÃ carnosa della scogliera tra Porto Badisco e Santa Cesarea, dimentica ogni amplesso di tronco aggrovigliato, si fa frigida Lecce al cospetto di quello che ha attorno, come se fosse superiore, unâ??entitÃ mentale.

Le ombre del piacere e della meraviglia le trovi solo se sollevi la testa e ti perdi nei riccioli barocchi delle chiese, nelle facce demoniache e angeliche della pietra scolpita, oppure se ti inoltri nelle strade non imbellettate.

Una di queste Ã¨ Via delle Vecchie Beccherie, appena entrati da Porta San Biagio, sulla sinistra.

Una stradina puzzolente che si accende di notte quando passi e parla spesso lingue â??altreâ?•, in alto un palazzo arabo sâ??affaccia oltre il muro. In certi giorni di sole buono ci puoi vedere qualche indiano che gioca di fronte al convento con i racchettoni o nelle notti di caldo ventoso una coppia di ragazzi che si stuzzica appoggiata allo scalino.

La strada Ã¨ una delle entrate alle Giravolte, stando qua e chiedendo ho capito che ognuno ha il suo particolare sentiero per arrivarci dentro. Le Giravolte sono il cuore vecchio, sdrucito, selvaggio, non in posa della cittÃ . Sono il bosco in cui perdersi. Si deve correre il rischio di addentrarsi lÃ¬ dove un balcone, un lampione o un batik steso catturano lâ??attenzione sapendo che probabilmente non si arriverÃ da nessuna parte. Trans, prostitute, albanesi, immigrati arabi, retate della polizia, La Mara, forme di desideri non conformi che sopravvivono a volte solo nellâ??immaginario.

Ciascuno racconta la sua versione delle Giravolte, con stupore, ammirazione o disagio, come se in quel labirinto di pietra ognuno potesse ritrovarsi, ritrovare i propri fantasmi, le proprie paure, o la voglia di godere del calcinaccio, della crepa piÃ¹ vistosa, delle vite non perfette. Le Giravolte non hanno un confine preciso, ognuno ne vede il cuore lÃ¬ dove il suo batte, non importa se di paura o meraviglia.

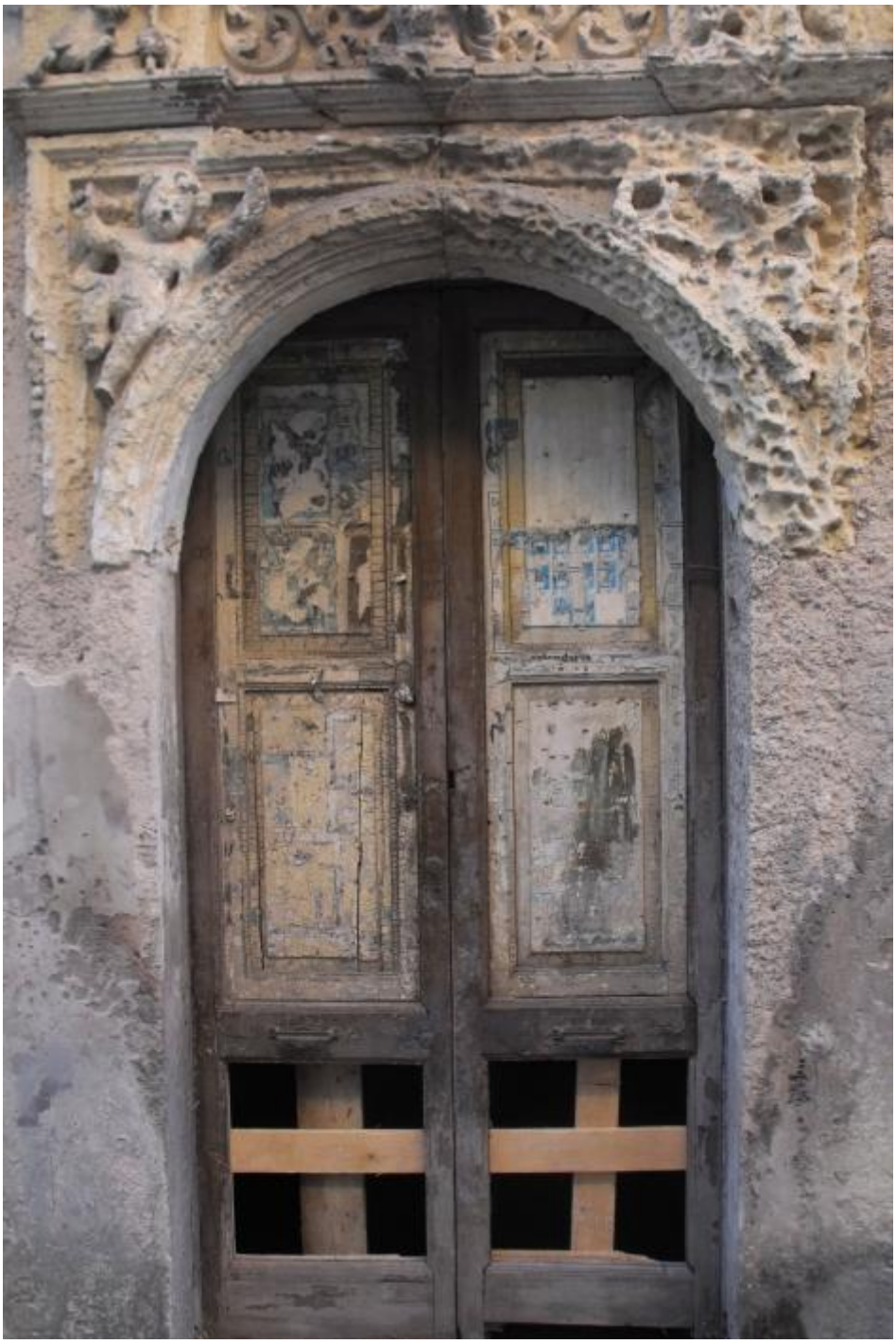
Tra questi vicoli difficilmente incappi in turisti, ma facilmente ti viene davanti unâ??immagine, una scena, una donna, una bottega di rigattiere che ti riportano a luoghi lontani o a tempi passati. In questo pezzo di cittÃ ci si puÃ² innamorare dei nomi delle piazze e delle vie: Vico del sole, Piazzetta Arte della Stampa e magari trovarsi di fronte alla magnolia enorme con tronco di Venere dietro al Conservatorio di Santâ??Anna. Qui ognuno srotola il suo filo, banale e poetico, ma quasi mai ne esce senza una storia anche piccola da raccontare. Peccato che in tutta quella zona non ci siano panchine, al massimo usci di case. Lecce in generale Ã¨ avara di panchine, le trovi nei luoghi canonici: Piazza Santâ??Oronzo o la Villa Comunale o se ti avventuri in periferia. Spesso mi Ã¨ capitato di trovare slarghi in cui immaginarne alcune, salvo poi non trovarle.

Attitudine alla sosta non concessa in una cittÃ che, invece, avrebbe bisogno di stoppare la corsa e fermarsi a guardare, a pensare, a sognare.

Ai bordi delle Giravolte câ??Ã¨ la *movida* della cittÃ , che di notte e soprattutto dâ??estate sembra non voler finire mai.

In questo suo stare notturno Lecce dÃ spesso il peggio di sÃ©. La tendenza dei locali Ã¨ quella di far sembrare che non siamo nella punta a sud est dello stivale, ma piuttosto nel centro di Milano.

Spuntano come funghi *lounge bar* con le pareti *vintage* e il lampadario *fashion*. Si servono per aperitivo prosciutto di Parma e formaggio della Valtellina, dimenticando che attorno a Lecce, e anche dentro, câ??Ã¨ la terra.



Da vera signora borghese, la cittÃ ha dimenticato da dove viene, in cosa Ã¨ immersa e non perde occasione per volerlo dimostrare.

Di nuovo insegue modi e parvenze che la allontanano dalle pietre, dalla luce, dagli ulivi, dal mare che sta a solo quindici chilometri.

A Lecce non câ??Ã¨ un vero mercato. Mauro Marino, un intellettuale vero con le mani nel fango e lo sguardo allâ??orizzonte, scrisse un poâ?? di tempo fa un pezzo bellissimo sul mercato di prima, quello grande, pieno di odori, accanto al castello Carlo V, dove tutti i giorni si poteva fare la spesa, dove il paesaggio intorno alla cittÃ si faceva cibo da portare in tavola.

Ora il mercato grosso Ã¨ fuori dal centro ed Ã¨ pieno di vestiti e scarpe, la signora ha scacciato la servitÃ¹ ai bordi. Il contadino che si arricchisce fa di tutto per dimenticarsi che Ã¨ stato contadino. Lecce cosÃ¬ si tradisce: allontana odori e sapori della terra in cui affonda le viscere e senza la quale non esisterebbe neanche il barocco dei turisti e la movida notturna.

Che se il vino e lâ??olio non fossero cosÃ¬ buoni e il pane, in ogni sua forma, divino, che se non bastasse dâ??estate una frisa â??sponzataâ?• con qualche pomodorino, olio e una foglia di basilico per nutrirsi, che se gli alberi di gelso attorno non fossero cosÃ¬ generosi, Lecce non ci sarebbe e con lei neanche il tanto mitico Salento.

Anche la cultura soffre della stessa sindrome di allontanamento dalla terra, che non Ã¨ un allontanamento dalle origini o dalla tradizione, ma piuttosto unâ??attitudine a non appoggiare le palme dei piedi al suolo. Lâ??offerta culturale Ã¨ spesso inutilmente sfarzosa, grandi eventi senza passione e coraggio, palchi grandi, enormi cartelloni pubblicitari.

Credo che in questo Lecce avrebbe bisogno di farsi nuda: togliersi i vestiti barocchi e indossare una misura, un metro piÃ¹ piccolo, ma piÃ¹ vero, nel mostrarsi e nel mostrare.

Occorre unâ??attitudine alle crepe e ai pertugi per trovare lâ??anima carnosa e in ombra di questa cittÃ .

Se si scava si trovano fessure da cui entra un modo diverso di fare, ci sono luoghi, persone, poeti, musicisti che tentano lâ??ancoraggio alla fonte: nelle distese â??vuoteâ?• di cielo, ulivi e terra rossa si schiude la possibilitÃ di un racconto nuovo, nel mare che ha portato con sÃ© lingue altre, che ha contaminato.

Se ci si scansa da ogni strada a portata di macchina o di flusso allora ci si puÃ² perdere nelle interiora delle case a piano terra difese solo da tende leggere, in una porta metallica che si apre ed esce un uomo africano statuario che si lascia alle spalle un cortile fiorato, nei portoni apparentemente disabitati, da cui esce una donna grassa con un vestito giallo, nelle statue pagane che sorreggono archi mangiati dal vento, fatte di questa pietra gialla che altro non Ã¨ se non polvere.

Ecco se Lecce, la cittÃ si lasciasse irretire dal paesaggio intorno, se lo portasse addosso, come un vestito comodo e spazioso, se si ricordasse della materia sgretolata con cui Ã¨ costruita scenderebbe dal piedistallo, sarebbe piÃ¹ vera, si potrebbe attraversarla con piÃ¹ meraviglia e abitarla con piÃ¹ ardore.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO